

Così scoppiò la guerra tra cosche

COSENZA - L'ex boss dagli occhi di ghiaccio vuota il sacco via etere, raccontando storie d'affari e di morte. La faida di Cassano, i summit con i "mammasantissima" della 'ndrangheta reggina, la gestione dei subappalti nella Sibaritide, l'assassinio dell'ex capo della Nuova camorra organizzata salernitana Mario Mirabile. Come un anaconda, Franco Pino stritola i vecchi "compari" con dichiarazioni dettate da una memoria di ferro.

Lo scenario processuale è quello dell'Assise cosentina (presidente Renato Greco; Antonio Minchella giudice a latere), convocata per giudicare Gianfranco Ruà, 38 anni, Walter Gianluca Marsico, 34 e Simone Andretti, 33, tutti originari della città dei Bruzi, imputati di concorso nell'uccisione di Giovanni Portoraro e Salvatore Nigro, massacrati il 18 gennaio del 1992 a Cassano.

Il superpentito, rispondendo alle domande del pm antimafia Salvatore Curcio, spalanca lo scrigno dei ricordi per svelare macabri retroscena.

L'ORGANIGRAMMA

Dopo l'eliminazione di Mario Mirabile, avvenuta il 31 agosto del 1990 a Corigliano, le cosche della Sibaritide tentarono d'instaurare nuovi equilibri criminali.

«Il gruppo di Corigliano - ha detto Franco Pino - era guidato da Santo Carelli; a Cassano c'erano Giuseppe e Alfredo Elia; a Francavilla Marittima comandava Leonardo Portoraro; a Rossano Pasquale Tripodoro; a Castrovillari Giuseppe Impieri; a Altomonte Alberto Magliari. Alla morte di Mirabile, Leonardo Portoraro, ch'era legatissimo al salernitano, sembrò intenzionato a vendicarlo.

Così, Carelli decise d'ucciderlo. Tonino Russo, poi scomparso per lupara bianca, mi fece parlare con Portoraro convincendomi, alla fine, che non era necessario assassinare il boss di Francavilla. Carelli, nel frattempo, convocò una riunione nella sua zona per esaminare la situazione. All'incontro c'era moltissima gente, tra questi io, Silvio Farao di Cirò, Giuseppe Elia di Cassano e Umile Arturi di Cosenza. Durante la discussione riuscii a far capire a Carelli - ha aggiunto Pino - ch'era preferibile attirare Portoraro nella nostra orbita per spingerlo ad ammazzare Giuseppe Cirillo. L'operazione in effetti riuscì: successivamente, infatti, il padrino di Francavilla promise di far fuori Cirillo».

I SUBAPPALTI

I rapporti tra Carelli e Portoraro, tornarono presto a incrinarsi. E fu l'inizio d'una lunga stagione di lutti. Gli "affari" del cemento fecero nuovamente scontrare i padrini. Ancora una volta il racconto di Pino appare illuminante.

«La Sirti, società specializzata nella posa di cavi telefonici, doveva svolgere, nei primi anni '90, lavori nella Sibaritide. La società, attraverso un ingegnere di Reggio Calabria, si mise in contatto con Giuseppe Morabito detto "Tiradritto" di Africo Nuovo. Quest'ultimo avvicinò Portoraro, di cui era da tempo amico, che garantì alla Sirti la "tranquillità" in tutta la zona. La cosa non andò giù a Carelli che ordinò una serie di mirati danneggiamenti. A noi la questione stava a cuore perché volevamo inserire nei subappalti dei lavori l'imprenditore Davide Chiappetta...».

Il clima tornò dunque ad essere rovente. In mezzo c'era la spartizione d'un bel mucchio di quattrini e, soprattutto, il mantenimento del prestigio criminale.

«Per cercare di chiarire gli equivoci - ha svelato il collaboratore di giustizia - ci furono numerose riunioni a Cosenza e Corigliano. Riunioni a cui presero parte, assieme a Carelli e Portoraro, Antonio Pelle di San Luca, Giuseppe Morabito di Africo, Alfredo e Giuseppe

Elia di Cassano. In quello stesso periodo venne fatto sparire per lupara bianca Giuseppe Impieri di Castrovillari. E il quadro si complicò. L'omicidio, infatti, venne deciso da Portoraro. Santo Carelli, pertanto, chiese espressamente la testa del padrino di Francavilla. Vennero perciò convocati altri incontri, cui parteciparono anche Nino Gangemi di Gioia Tauro, al quale ero personalmente affezionato perché mi aveva fatto entrare nella 'ndrangheta reggina all'inizio degli anni '80, e Domenico Rugolo, cognato di Saro Mammoliti di Castellace, vecchio amico di "Tiradritto". Tentammo, in quelle occasioni, di far comprendere proprio a Morabito ch'era necessario assassinare Leonardo Portoraro. Tutto, però, risultò vano».

LA GUERRA

Pochi mesi dopo, Santo Carelli, decise di agire. È sempre Franco Pino a confessarlo.

«Una mattina all'alba - a detto in aula la "gola profonda" - venne a trovarmi a Cosenza. Mi disse che aveva bisogno di due uomini per compiere un lavoro a "volto scoperto" a Cassano. Io incaricai subito Gianfranco Ruà di risolvere il problema. Quel giorno, infatti, dovevo partire per raggiungere Mestre dove mi attendeva un amico commercialista in possesso di sedici metri cubi di filigrana che potevano essere usati per stampare banconote false. Quarantott'ore dopo appresi da Walter Marsico e Ruà l'esatta dinamica dell'agguato teso in danno di Giovanni Portoraro (fratello di Leonardo) e Salvatore Nigro. Dopo il duplice omicidio fummo convocati ad altre due riunioni: una convocata in casa dei Tegano a Reggio e l'altra da Gangemi a Gioia Tauro. Non ci fu niente da fare: la guerra scoppiò con inaudita violenza. Nei mesi successivi vennero assassinati, a Cassano, Alfredo Elia e Leonardo Schifini; poi Felice Mainieri. Scomparvero per lupara bianca Tonino Russo e Giuseppe Arena, detto il catanzarese. Fu un bagnò di sangue...».

Il pentito è stato a lungo controesaminato dagli avvocati Ninì Feraco, Filippo Cinnante, Cesare Badolati e Francesco Cribari, legali dei tre imputati.

LO STIPENDIO

Concludendo l'audizione, Franco Pino - rispondendo alle domande del suo legale, l'avv. Vittorio Colosimo - ha rivelato alla Corte di vivere al momento con «un milione e trecentomila lire al mese». La "stella" del boss sembra ormai essersi ridotta ad una meteorite in caduta libera nell'universo della giustizia.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS